

Le classi sociali in Italia oggi, queste sconosciute

Destra interesse la presentazione del libro dal titolo inusuale e datato “Le classi sociali in Italia oggi” di Pier Giorgio Ardeni, economista e docente presso l’Università di Bologna, libro edito da Laterza, che ha avuto il coraggio di riportare alla cronaca e alla discussione pubblica un concetto così obsoleto e sconfessato come quello delle classi sociali.

Pier Giorgio Ardeni lo fa, con chiarezza e semplicità, snocciolando le tappe della evoluzione di quella che è stata la descrizione della struttura sociale a partire da Marx, passando per Weber fino ad arrivare a Sylos Labini, per verificare se quelle categorie hanno ancora una ragione d’essere.

Era stato Karl Marx per primo a proporre una rappresentazione della società in tre classi, distinte secondo la proprietà dei mezzi di produzione e la relativa fonte di reddito: i proprietari della terra; i capitalisti, proprietari dei macchinari e delle imprese; i lavoratori, proprietari della loro forza lavoro.

Max Weber, non contraddicendo l’impostazione di Marx, propone un’altra lettura del corpo sociale attraverso la categoria dello status, che non comporta necessariamente l’appartenenza ad una determinata classe. In più egli prevede l’affermarsi di una considerevole fascia intermedia tra classe operaia e capitalisti, composta da lavoratori del terziario e statali, il cosiddetto ceto medio, formato da professioni indipendenti, lavoro impiegatizio alle dipendenze del capitale industriale, lavoro autonomo nell’industria e nei servizi e lavoro dipendente nella pubblica amministrazione.

Anche Dahrendorf propone un’ulteriore scomposizione del fattore capitale tra proprietà e controllo, che induce un cambiamento nella società per l’affermarsi di un nuovo gruppo sociale composto da manager, imprenditori e dirigenti, che non sono necessariamente proprietari del capitale.

Paolo Sylos Labini, in un saggio uscito cinquant’anni fa, riprende la classificazione fatta dal marxismo a cui propone una diversa suddivisione: la borghesia, formata da proprietari di grandi aziende e capitali, da imprenditori, alti dirigenti e liberi professionisti; la piccola borghesia autonoma, composta da coltivatori diretti, lavoratori in proprio, artigiani e commercianti; la piccola borghesia impiegatizia, costituita da impiegati pubblici e privati; la classe operaia, a cui poteva essere associato anche il cosiddetto sottoproletariato, composto da coloro che restano per lunghi periodi di tempo fuori dalla produzione.

Queste categorie hanno ancora una ragione d’essere, resistono al tempo e ai cambiamenti sociali. Se negli anni Ottanta Margaret Thatcher riteneva che “non esiste la società, ci sono solo gli individui” e se nei paesi a capitalismo maturo si diceva di vivere in una società senza classi e se nel 1999 Tony Blair osava dichiarare “siamo tutti una enorme classe media”, il tempo ha dimostrato che tutto ciò non è poi così scontato.

Negli anni Settanta e Ottanta le lotte sindacali hanno determinato la conquista di migliori condizioni di vita per la classe operaia, la giornata lavorativa di otto ore, lo Statuto dei lavoratori, la fruizione dei servizi pubblici, a cui ha fatto seguito la consapevolezza di avere una coscienza di classe. Nello stesso periodo è aumentata la produttività del lavoro e con essa i profitti da un lato e i salari dall'altro, ma subito dopo la crisi petrolifera del 1974, la recessione e i licenziamenti hanno cambiato la natura delle lotte sindacali e hanno riconvertito la battaglia in difesa del potere di acquisto dei salari.

Lo Stato, con le Partecipazioni statali, aveva avuto un ruolo fondamentale di volano della crescita del capitalismo industriale, avendo assunto su di sé il ruolo di garante dell'equità sociale, successivamente con il liberismo degli anni Novanta tutto questo viene scardinato, si dice che le ideologie sono finite e che il capitalismo garantisce il benessere a tutti, ma chi guida è il mercato.

L'economia è quella della globalizzazione che di fatto disarticola la classe operaia, ristrutturata il sistema industriale, scioglie i vincoli legislativi e organizzativi, offrendo flessibilità al mercato del lavoro con forme di precarietà e frammentazione. Torna il merito, si dice dipende da te, se sei disoccupato è colpa tua. I capitalisti, divenuti investitori, puntano più a investimenti finanziari che non a quelli industriali. Lo Stato, nella sua forma di governo e di politica, ha rinunciato, ha privatizzato i servizi, anche perché il mercato deve essere efficiente non equo.

Tabella: Le classi sociali in Italia secondo la classificazione di Sylos Labini.

	1951	2023
Borghesia	2,1%	11,1%
Classi medie	51,4%	65,6%
Piccola borghesia impiegatizia	12,9%	52,9%
Piccola borghesia autonoma	38,5%	12,7%
Classe operaia	46,5%	23,4%

Come si può vedere dalla tabella nel corso di settanta anni circa la stratificazione delle classi sociali è rimasta la stessa, quello che cambia il peso delle singole classi. Aumenta in percentuale la classe media, più che raddoppiando nella componente piccola borghesia impiegatizia, si dimezza la classe operaia.